



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

sc.m.11-talbot

Henry Fox Talbot : la raccolta della Biblioteca Estense di Modena

Editphoto, Milano [1978]

Img: BEU, 2014



Terms of use

Using texts and images of the Estense Library is free - within the CC license terms - only for personal, private and non commercial use.

In the case of a non commercial, public use, their source must be cited, linking to the homepage of this site.

For any different purposes, or for getting higher resolution images, please follow the guidelines in the Reproductions page of the website, and/or write to b-este.urp@beniculturali.it.

Creative Commons License

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Italy License

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.en>

Henry Fox Talbot



LA RACCOLTA DELLA BIBLIOTECA ESTENSE
DI MODENA

presentazione di Italo Zannier



COMUNE DI MODENA - GALLERIA CIVICA

edito in occasione della mostra

W. H. FOX TALBOT A MODENA

13 maggio - 30 giugno 1978 - Palazzo dei Musei



14

ESTENSE
TARIA

TRE

itazione



S. C.
Mostre
11

S. C.
Mostre
11

Henry Fox Talbot

Giacomo Caneva, nel 1855, scriveva, ignaro (1), che «la Fotografia è la successione del Dagherrotipo».

Un errore filologico, dovuto solo in parte alla ingenua disinformazione di questo «pittore prospettico», da qualche anno passato alla fotografia, forse per scarso talento nell'arte del disegno, piuttosto che per vocazione o curiosità scientifica.

La dagherrotipia aveva ottenuto, sino all'invenzione del collodio (1851) maggiore successo della fotografia su carta, ossia di quella **calotipia**, che Talbot peraltro aveva protetto, sino al 1852, con vari brevetti in molti Paesi (non l'Italia), rendendo meno popolare questa tecnica, che inoltre produceva immagini di nitidezza inferiore a quella che si otteneva sulle lucide lastre d'argento; nè la possibilità di ricavare più copie dal negativo incerato, sembrava suggestionare fotografi e clienti, tesi invece al confronto dei risultati fisionomici, con i segni tradizionali della pittura, o meglio della miniatura, che erano in copia **unica**, ossia **originale**.

La scoperta del dagherrotipo è comunque «circostrita da certi limiti» continua il Caneva, in quanto «non poteansi ottenere immagini che su placche metalliche, per conservar le quali v'era d'uopo di sovrappor loro un vetro incassato da una cornice» (...) ma «non vi è villaggio nè casa, per poco che civilizzata sia, che non possieda una prova di Dagherrotipo».

La diffusione del procedimento di Daguerre (2) era stata immediata, anche in Italia, ma essendo contemporanea la proposta della tecnica calotipica, resa nota da William Henry Fox Talbot pochi giorni dopo Daguerre, si fece spesso un po' di confusione, anche sui termini, che caratterizzano la differenza dei due procedimenti. Nel 1839 Gioacchino Belli, il primo a riferirne a Roma nel suo «Zibaldone», scambia addirittura un processo tecnico per l'altro, scrivendo che «il Signor Daguerre parigino» ha scoperto un modo «per mezzo del quale non più l'uomo ma la natura



H. Fox Talbot in un Dagherrotipo di Antoine Claudet, 1844

stessa è fatta di sè medesima pittrice; col semplice apparato conosciuto col nome di camera oscura, esponendolo ai raggi di un limpido sole ed applicandovi nel fondo un foglio di carta, preparato con un certo artificio...»; probabilmente non aveva visto alcun originale dagherrotipico, altrimenti si sarebbe reso conto, che il supporto era di metallo e non di carta.

Il Belli, più avanti, fa anche il nome di Talbot e descrive con una certa precisione il suo procedimento, ma l'equivoco, in questo pasticcio, è inevitabile.

La tecnica di Talbot viene utilizzata e si diffonde, malgrado questi errori di informazione, anche se l'inventore inglese non parve favorirne troppo la conoscenza, preoccupato com'è, dopo l'annuncio pubblico nel 1839 e su suggerimento dell'amico Sir David Brewster, di proteggere con brevetti e di conservare per sè o per chi ne acquista i diritti, molte segrete astuzie; il che è comprensibile, non avendo Talbot voluto, come Daguerre, «donare con liberalità l'invenzione al mondo intero», magari in cambio di una lauta pensione dello Stato. L'inglese William Henry Fox Talbot, da ricco aristocratico scienziato qual'è,

preferisce distinguere tra l'attività scientifica e le operazioni commerciali, che pure affronterà negli anni successivi, allestendo a Lacock Abbey un laboratorio, il «Reading Talbotype Establishment», con l'aiuto del cameriere Nicholaas Henneman e di sei assistenti.

Ma oltre Manica è difficile a Talbot proteggere la sua «calotipia», che con un po' di dedizione, si può abbastanza facilmente adoperare. Talbot, che sin da ragazzo entra a far parte dell'ambiente scientifico inglese, con brillanti interventi nel settore della matematica e della fisica, quando giunge il tempo di pubblicizzare la sua invenzione, preferisce utilizzare la consueta strada della comunicazione scientifica.

Anche in Italia ha un interlocutore di prestigio, che è Giambattista Amici di Modena, la cui attività nel campo dell'ottica è ovunque conosciuta e assai considerata, specie per il suo microscopio a immersione.

Le lettere tra Talbot e Amici - dal 1822 al 1827 e, dopo una pausa, dal 1839 al 1844 - riscoperte ora negli archivi della Biblioteca Estense di Modena, assieme a un eccezionale corpus di calotipie, alcune inedite, offre l'occasione di analizzare ancora una volta, a centouno anni dalla morte, l'attività dell'inventore inglese e di aggiungere informazioni in parte sconosciute o a volte riferite con imprecisioni, che talune di queste lettere paiono risolvere.

Innanzitutto sembra vada corretta la data del primo viaggio di Talbot in Italia, che sarebbe avvenuto nel 1822 (3) anziché nel 1823-24, come indicano, ad esempio, sia il Lécuyer (4) che l'Eder (5), quando nel settembre di quell'anno, va a Modena e incontra G.B. Amici, al quale nel mese di marzo aveva chiesto, per lettera, che gli preparasse un esemplare dei suoi preziosi microscopi.

Talbot a quel tempo sta dedicandosi, oltre che alla matematica, alla fisica e alla botanica; ha da poco completato i suoi studi al Trinity College di Cambridge, dove si è laureato nel 1821, e inizia i suoi viaggi culturali,

com'è consuetudine dei ricchi intellettuali.

Giambattista Amici lo attende quindi a Modena, per fargli conoscere «de vive voix l'usage des differentes parties qui compstent l'instrument» (lettera a Talbot del 5 aprile 1822); anche le lettere di Talbot sono in francese, che egli conosce bene, come d'altronde il tedesco, il greco e il latino antichi.

«È di una cultura enciclopedica», scrive il Lécuyer (4) «è esperto di archeologia, come delle scienze matematiche».

Talbot utilizza nel 1822, come molti viaggiatori, una camera oscura e una «camera lucida» del Wollaston, per riprendere più agevolmente che a mano libera, disegni del paesaggio dei luoghi visitati; ma non nasce in quell'anno l'idea di **fissare il disegno della luce** senza l'intervento manuale, bensì nel 1833, durante un ennesimo viaggio in Italia, a Bellagio sul Lago di Como, come esplicitamente scrive nel suo libro «The Pencil of Nature» nel 1844.

Gli strumenti ottici evidentemente lo interessano molto e lo attrae il loro uso nei più diversi settori, al punto che il fisico Sir David Brewster gli dedicherà nel 1837 un libro, il «Treatise on the Microscope», per le sue «conquiste scientifiche e per il fervore con cui utilizza il suo patrimonio e il suo talento agli scopi più nobili...».

Il rapporto con l'Amici non si esplica però solamente per lettera; dopo l'incontro di Modena, lo stesso Amici «era andato a visitare il Talbot a Londra e la loro relazione epistolare aveva continuato ininterrottamente sino al 1827» (3).

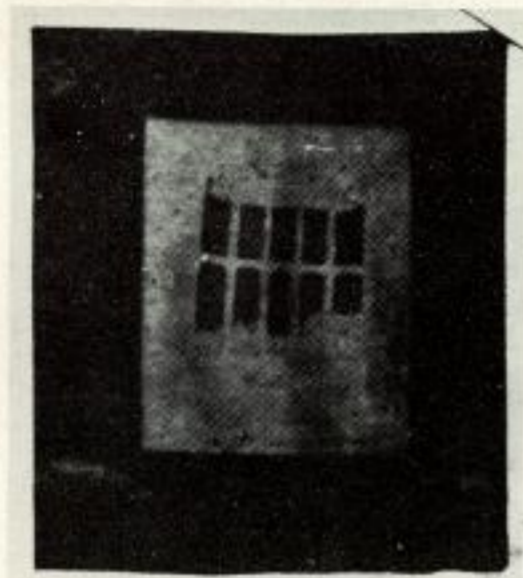
Nel 1823, Talbot è nuovamente in Italia; da Varese scrive all'Amici (9 agosto 1823) chiedendo di spedirgli a Milano un certo **micrometro**, che per qualche imprecisato disguido non venne però consegnato; l'Amici ritirò in seguito lo strumento assieme al carteggio scientifico che vi aveva allegato, cedendo poi il microscopio «ad altra persona che ne fece richiesta».

Così scrive al Talbot lo scienziato modenese, l'8 marzo del 1826, dispiaciuto per quanto accaduto e lieto di avere «fra poco il piacere di rivederlo in Modena».

Non vi sono prove che Talbot sia ritornato nella città emiliana ma, lo scambio epistolare con l'Amici, continua sino all'anno successivo, sempre in relazione ad argomenti di ottica, ed è molto apprezzato dal nostro scienziato, che rivolgendosi a Talbot lo ringrazia «infinitamente» e



Sopra: un disegno di Talbot realizzato utilizzando la camera oscura; sotto: la prima immagine negativa di Talbot ottenuta fotografando una finestra.



lo prega «di voler continuare la sua dotta corrispondenza».

Talbot nel 1827 si trasferisce definitivamente nella residenza dell'Abbazia di Lacock, ereditata dai genitori, e inizia per lui un nuovo periodo di attività, che coincide con l'interruzione dell'invio di lettere all'Amici.

Nel 1831, viene accolto come membro della Royal Society, per merito delle sue ricerche matematiche, che aveva condotto in quegli ultimi tempi.

Un anno dopo si sposa (avrà in seguito tre figli maschi e una figlia, Matilde) e nel 1833 compie quel viaggio in Italia, sul Lago di Como, che sarà **fatatale** per l'avvio dei suoi studi nel settore delle sostanze fotosensibili e quindi per l'invenzione della fotografia.

«Uno dei primi giorni del mese di ottobre 1833», scrive Talbot in «The Pencil of Nature», «mi stavo divertendo sulle meravigliose sponde del lago di Como, in Italia, prendendo schizzi con la camera lucida di Wollaston, o piuttosto, dovrei dire, tentando di prenderli, ma con la più piccola probabilità di successo, poiché quando l'occhio era mosso dal prisma - nel quale tutto sembrava bello - trovavo che la matita infedele aveva lasciato sulla carta solamente tracce, da guardare malinconicamente...»

Talbot è deluso anche dalla «camera oscura», «che aveva tentato molti anni prima», perché la pressione della matita e delle mani «tende a spostare lo strumento ... e se lo strumento viene spostato, è più difficile tornare indietro per fissarlo nella sua precedente posizione...»

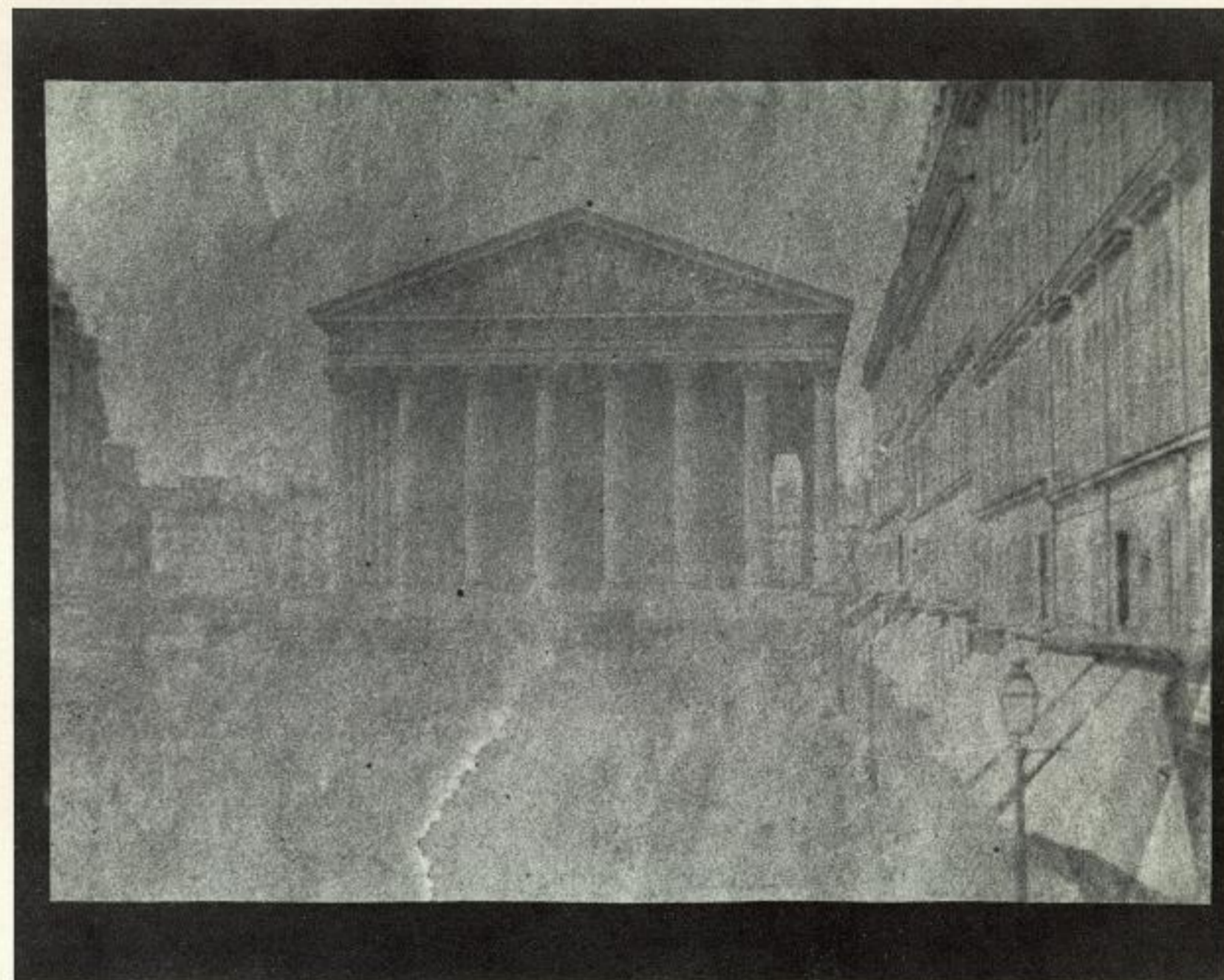
Così si fa viva in Talbot l'idea (è anche una necessità, per uno come lui, che -contrariamente a Daguerre -non sa disegnare) di inventare un modo per fissare le immagini labili della camera oscura. Perlomeno questa è la versione che egli stesso concede, non del tutto condivisa, ad esempio, da Raymond Lécuyer (4). Lo storico francese avanza infatti l'ipotesi, che l'ottico parigino Charles Chevalier, avendo per clienti, contemporaneamente, anche Daguerre e Nicephore Niépce, nel fornire a Talbot i suoi apparecchi, si sia lasciato sfuggire qualche «segreto», sulle ricerche fotografiche dei due inventori francesi, e abbia così stimolato la curiosità dello scienziato inglese.

Illazioni, naturalmente! (Talbot avrebbe potuto, tra l'altro, essere informato sulle ricerche di Niépce, già nel 1827, quando il francese si era recato a Londra dal fratello Claude, e aveva proposto, senza successo, tramite l'amico Bauer, di presentare i suoi lavori alla Royal Society, lasciando poi in Inghilterra qualche opera, tra le quali la famosa veduta (al bitume di Giudea) ripresa dalla finestra della sua casa di Gras, presso Chalon-sur-Saône).

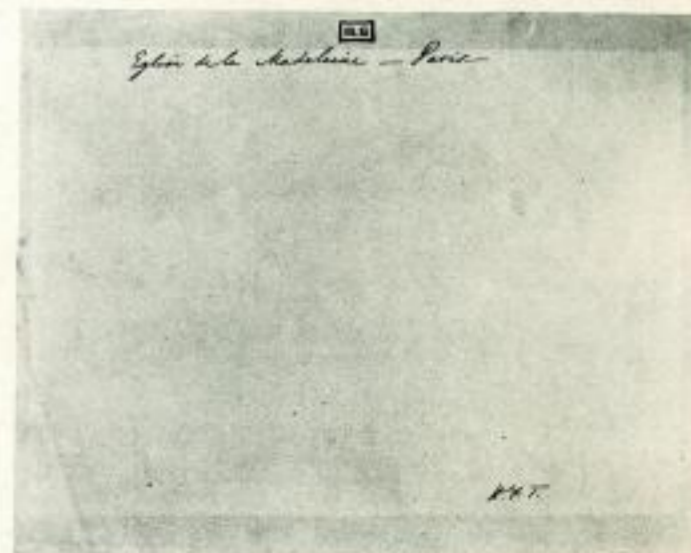
Ciò che conta è che, nel 1834, a Lacock Abbey, Talbot decide di sperimentare le sue teorie e di «vedere se avevano qualche reale fondamento» (6).

Nel 1834, mentre sta ancora dedicandosi con impegno alla matematica («Researches on the Integral Calculus») e alla botanica (ha in quegli anni mantenuto una corrispondenza anche con il botanico italiano Antonio Bertolini (7)), esegue in Inghilterra e durante un viaggio a Ginevra, le prime ricerche su sostanze fotosensibili, come il nitrato e il cloruro d'argento (23 giugno) e contemporaneamente viene a conoscenza delle esperienze infruttuose compiute nel 1802 da Thomas Wedgwood e Humphrey Davy, che egli ripete con maggiore fortuna.

Sono immagini a contatto, di foglie e petali, quelle che realizza nel 1834, ma un anno dopo affronta il più impegnativo problema di rendere «permanenti» le immagini della camera oscura, che era il suo sogno.



Dimensioni dell'immagine, centimetri 20,2 x 14,5. Sul retro, in alto al centro, la scritta «Eglise de la Madeleine - Paris», in basso a destra sigla «H.F.T.»



Costruisce innumerevoli piccole camere oscure, che sua moglie chiama «trappole per topi» ed esegue una serie di vedute della sua casa, che misurano circa sedici centimetri quadrati, ottenute sottoponendo la carta fotosensibile a una esposizione di circa mezz'ora, fissando poi l'immagine con cloruro di sodio, che più tardi sostituisce con il bromuro di potassio, sino a quando non apprende, dal generoso Herschel, le definitive proprietà dell'iposolfito di sodio, sulla cui importanza ai fini dell'invenzione della fotografia, si è recentemente anche polemizzato (8). Tra le immagini di questo periodo (conservate oggi allo «science Museum» di Londra) vi è la più antica negativa fotografica della storia; rappresenta la silhouette di una finestra della casa di Laocock, che Talbot riprende con uno dei suoi apparecchi di legno, realizzati dal falegname del villaggio.

Sino al 1839, a quel fatidico gennaio, Talbot procede nei suoi esperimenti senza abbandonare le altre ricerche (nel 1838, la Royal Society gli assegna una medaglia per gli studi matematici) e, dopo dodici anni, riprende anche la corrispondenza con Giambattista Amici, questa volta chiaramente interessata.

La scoperta di Daguerre era stata resa nota a Parigi il 6 gennaio di quell'anno, tramite un annuncio sulla «Gazette de France» e il giorno successivo, solennemente, all'Accademia delle Scienze, l'astronomo e fisico Dominique François Arago, fa una relazione del procedimento inventato dall'amico, che a Parigi è celebre come «pittore del Diorama».

Talbot si decide così a far conoscere le sue scoperte, che risalgono a qualche anno, ma rischiano ora di essere misconosciute a causa di questa improvvisa rivelazione della «dagherrotipia».

Quasi venti giorni dopo (cosa ha fatto Talbot in quel periodo?) ed esattamente il 25 gennaio, William Henry Fox Talbot, tramite il fisico Michael Faraday, fa relazione la sua scoperta, durante una seduta della Royal Institution (da non confondere con la Royal Society); Faraday in quella occasione parla anche dell'invenzione di Daguerre e mostra ai colleghi alcune prove realizzate da Talbot a partire dal 1835. (Si tratta di «disegni fotogenici» fiori, foglie e merletti, di due immagini riprese con un microscopio solare, di qualche veduta della sua casa di Laocock e della riproduzione di una stampa



Copertina della prima edizione di «The pencil of nature»

veneziana). Il 29 gennaio, Talbot provvede a rivendicare personalmente la priorità dell'invenzione e scrive tre lettere sull'argomento, che invia agli scienziati francesi Arago, Biot e Humboldt (incaricati dall'Accademia delle Scienze francese, di esaminare l'invenzione di Daguerre); due giorni dopo, Talbot finalmente legge una sua relazione alla Royal Society, dal titolo: «Note sull'arte del disegno fotogenico, ossia sul procedimento attraverso il quale si possono ritrarre gli oggetti naturali, senza l'aiuto del pennello di un artista».

Infine, il 2 febbraio dello stesso anno, appare su «The Literary Gazette», un riassunto del resoconto di Talbot, la cui invenzione viene così resa definitivamente pubblica. Una corsa ansimante, come si vede, per aggiudicarsi un ruolo prioritario, che oggi forse non appare molto importante, specie se si tiene presente che le due tecniche differivano in una caratteristica determinante: la capacità, o meno, di consentire la diretta riproduzione dell'immagine, la sua moltiplicazione, tramite il **negativo** trasparente, che in definitiva è la grande invenzione di Talbot (e dello sfortunato francese Hippolyte Bayard) nonché il principio moderno della fotografia.

In quei giorni così animati, (1 febbraio) Talbot incontra Sir John Herschel (lo scienziato ha nel frattempo, per conto suo, reinventato la fotografia, negli ultimi giorni di gennaio) che gli suggerisce l'uso dell'iposolfito, come definitivo, ottimale fissatore. Talbot, senza tralasciare le sue

ricerche, che anzi si fanno più intense e conducono a continui miglioramenti del procedimento, non trascura le pubbliche relazioni, e riprende anche la corrispondenza con G.B. Amici, da lungo tempo dimenticato; è il 21 agosto del 1839.

Quel 21 di agosto, Talbot scrive più di una lettera e invia più di un plico nel continente; verso l'Italia, perlomeno, ne partono due: uno diretto a Firenze, a Giambattista Amici ed un altro al botanico Antonio Bertolini.

Mentre uno dei disegni fotogenici spediti al Bertolini è oggi conservato al Metropolitan Museum of Art di New York, e rappresenta uno scorcio di Laocock Abbey (7), una serie di diciannove immagini, tra fotogrammi di foglie a contatto, vedute riprese con una camera oscura di oggetti, ritratti e architetture, che pubblichiamo in questa monografia, è attualmente archiviata alla Biblioteca Estense di Modena, dove da poco è stata riesumata.

Dal n° 31 di Sackville Street a Londra, Talbot scrive all'Amici e gli annuncia l'invio di «un paquet de mes dessins photogéniques comme témoignage de mon estime pour les savants Italiens»; è il plico con i «disegni fotogenici» che l'Amici avrebbe dovuto distribuire agli scienziati presenti a Pisa, in occasione di un Congresso Internazionale, nell'ottobre di quell'anno, illustrandone nel contempo il procedimento.

Dopo dodici anni, Talbot si fa vivo per «renouveler l'ancienne connaissance que j'ai avec vous, et que date de l'année 1822, époque de mon premier voyage en Italie...», ma passano quasi tre anni (sino al 13 febbraio 1842) prima che G.B. Amici possa fare questo favore a Talbot, ossia presentare in Italia la sua invenzione, essendo le immagini giunte in ritardo, dopo il Congresso di Pisa.

L'Amici riceverà comunque questo primo plico, limitandosi per il momento a mostrare in casa sua i disegni fotogenici «a moltissime persone, le quali li hanno assai lodati»; più dei dagherrotipi, precisa l'Amici, perché «non pare possibile di giungere a ottenere sopra la carta tanta precisione di contorni» (da una lettera di Amici a Talbot del 1841); è però in attesa di un secondo gruppo di immagini, da presentare a una non meglio specificata «Riunione Scientifica di Torino», ma dovrà attendere sino al 1844.

È certo invece che l'Amici presentò il lavoro di Talbot, durante

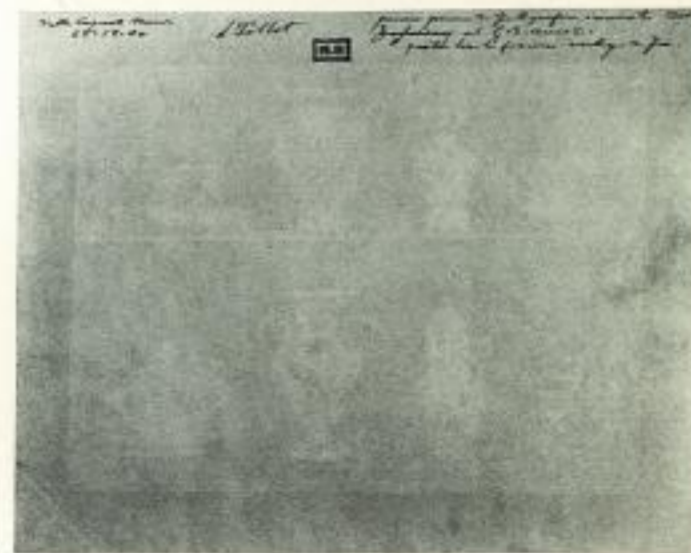


Dimensioni dell'immagine, centimetri 16,9x12,7. Sul davanti, in basso a destra, sigla «H.F.T.»; sul retro, margine in alto, note non di mano di Talbot «dalla cognata Maria 19/12/1900? Prima prova fotografica inviata da Talbot a G.B. Amici - questa ha la firma. (due parole indecifrabili)».



La stampa delle immagini calotipiche a colori è stata eseguita in quadricromia per ridare il reale aspetto dei reperti.

La stampa delle immagini in B/N è stata eseguita su riproduzioni ad alto contrasto degli originali, eseguite dall'Ufficio Grafico ed Audiovisivi del Comune di Modena.



un'adunanza all'Accademia dei Georgofili di Firenze, il 13 febbraio 1842.

L'epistolario Amiciano, è stato studiato nel 1925 dal prof. Giuseppe Albertotti, direttore della Clinica Oculistica dell'Università di Padova (3), che incorre però nell'errore di ritenere che fossero state inviate, da Talbot all'Amici, anche le due famose comunicazioni sui perfezionamenti del **calotipo**, che Talbot aveva invece indirizzato, come noto, alla «Literary Gazette», il 5 e il 19 febbraio 1841, mentre gli scritti trovati nell'epistolario, sono una trascrizione in italiano, compiuta dallo scienziato modenese, che è assai interessato a tutte le esperienze sulle immagini, anche agli esperimenti del fisico francese Armand Hippolyte Louis Fizeau, relativi alla stampa meccanica, con inchiostro, ottenuta tramite clichés ricavati da dagherrotipi incisi con acidi. Nel carteggio, sono conservati, due preziosi esemplari, stampati su carta, uno con dedica di Fizeau all'Amici, che porta la data del giugno 1844.

È di quest'anno anche l'ultima lettera di Talbot (17 luglio) nella quale comunica all'Amici di avergli lasciato (dove?) «dieci altri saggi fotografici» e due esemplari della sua opera («The Pencil of Nature»), uno però destinato a «Sua Altezza Imp.le e Reale Leopoldo II°»; che evidentemente è la medesima copia conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze, dalla quale è stata, nel 1977, ricavata una ristampa anastatica in 500 esemplari; in una pagina interna compare una dedica, non firmata, in lingua italiana: «a sua altezza Imp.le e R.le Leopoldo II° Gran Duca di Toscana, omaggio dell'Autore».

Con questa lettera si conclude l'epistolario Talbot-Amici; Talbot continua a dedicarsi con entusiasmo a perfezionare il suo procedimento, e a indagare su varie possibili applicazioni della fotografia, continuando a pubblicare le dispense del suo primo libro fotografico. Sei puntate, che egli stampa tra il 1844 e il 1846, inserendo in ognuna, accanto a un suo affascinante testo esplicativo, quattro calotipi; sono perlopiù vedute architettoniche, gruppi di oggetti, dettagli della sua casa di Lacock, alcuni simili alle foto inviate all'Amici.

Queste fotografie, oltre a essere «campioni» del suo lavoro, realizzati fotografando materiali e soggetti diversi, in varie condizioni ambientali e luminose, rivelano l'«occhio nuovo» di Talbot, che compie scelte

visive del tutto inconsuete, se confrontate con l'iconografia di quegli anni.

L'attenzione è rivolta spesso su soggetti umili, quotidiani: una scopa appoggiata a un muro, una carriola, una tavola imbandita, alcuni libri in biblioteca, un gruppo di porcellane o di bicchieri, rami d'albero, ecc. senza estetismi, ma con l'unico scopo di verificare le capacità rappresentative, «documentarie», della sua tecnica. Dopo l'emozione della prime prove «scritte dalla luce», Talbot, che non è un artista, ma uno scienziato, comprende che la fotografia deve consentire immagini che blocchino rapidamente il movimento e compie esperimenti soprattutto per ridurre il tempo di esposizione (la scoperta dell'«immagine latente», nel 1841, gli permette di ottenere un calotipo in otto secondi appena, e in seguito solamente in «un quarto di minuto»). Talbot è stimolato da uno dei caratteri specifici del linguaggio fotografico, quella **istantaneità**, che negli anni successivi rappresenterà il mito stesso della fotografia, che il fotogiornalismo moderno ha condotto alla retorica, specie tramite il virtuosismo bressoniano del «momento decisivo».

Egli ha intuito subito il significato della fotografia, come linguaggio e come tecnica, unitariamente, al di fuori di ogni estetismo; dalla moltiplicazione (negativo), alla istantaneità (immagine latente), alla riproduzione a stampa (fotogliptia). Dopo le esperienze editoriali con fotografie incollate («The Pencil of Nature» e «Sun Pictures in Scotland» del 1845), che sembrano inizialmente risolvere il problema della diffusione delle immagini, Talbot esamina la possibilità di ricavare, dalle calotipie, clichés metallici per la stampa a inchiostro e vi riesce nel 1852, quando inventa un procedimento simile all'heliogravure, incidendo con acidi alcune lastre d'acciaio, sensibilizzate con il bicromato di potassio, mescolato a gelatina (fotogliptia) e intuisce che, per ottenere i toni intermedi, è indispensabile «retinare» l'immagine. Talbot compie ricerche in ogni settore; cerca un procedimento per fotografare i colori, analizza la possibilità di utilizzare i raggi **invisibili**, sperimenta come sorgente luminosa la scintilla elettrica (1851) e riesce, nel 1871, a fissare il veloce movimento di una rotativa del «Times».

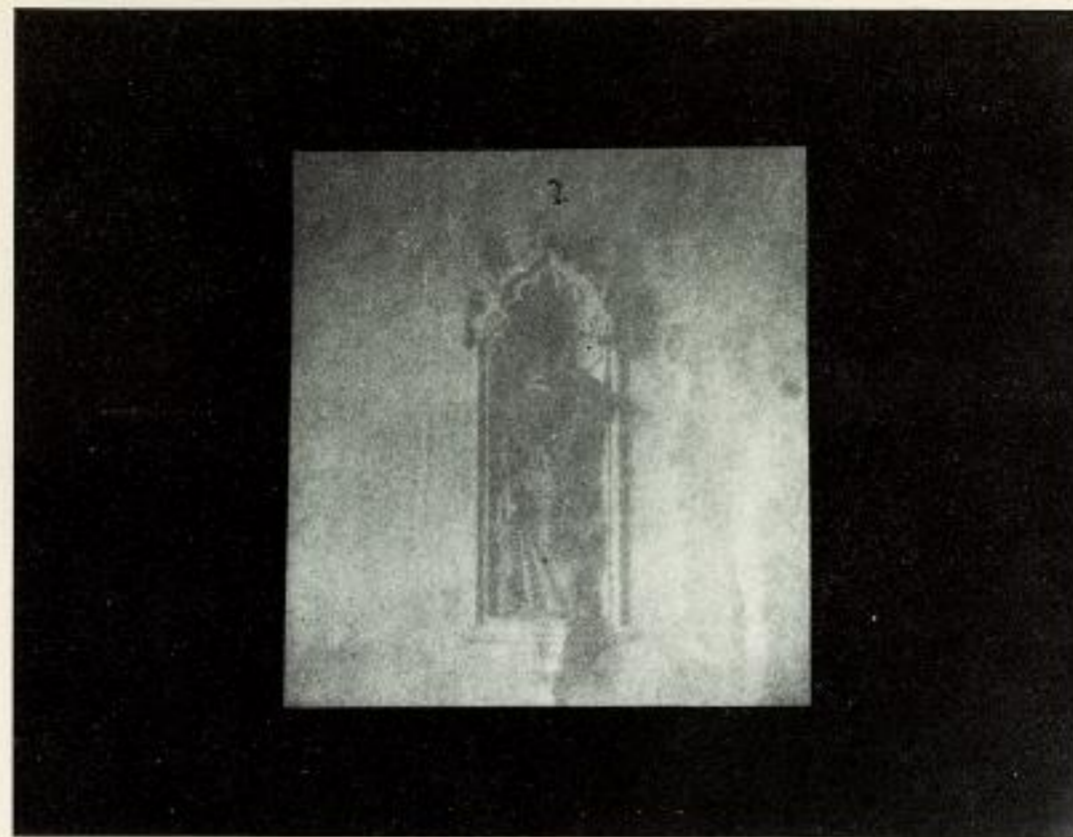
Una lunga vita dedicata alla scienza, quella di William Henry Fox Talbot, di cui è rimasta una traccia anche in

Italia, nonostante la ricorrente generale disattenzione, che nei decenni passati si è avuta da noi per la fotografia, lasciando spesso che andasse distrutto, o disperso, un incommensurabile patrimonio storico, culturale, scientifico.

Presso la Biblioteca Estense di Modena, è custodito questo piccolo tesoro, composto dalle magiche immagini fotografiche arcaiche di Talbot, riemerse cinquant'anni dopo che il prof. Giuseppe Albertotti ne aveva fatto la prima catalogazione, riordinando l'epistolario Amiciano. Nel 1924, l'Albertotti si trova a essere Presidente della Seduta della Sezione Storica del VII Congresso Internazionale di Fotografia, a Parigi, dove tra l'altro porta con sé da Modena alcune fotografie eccezionali, del fondo dell'occhio del coniglio e di altri animali, eseguite dai professori Borghi e Bonacini «precursori della fotografia del fondo oculare».

In quell'occasione, Albertotti, presenta la serie di calotipi della Raccolta Amici, ai partecipanti al Congresso; tra di essi vi è George Potonnier, «celebrato autore dell'opera «Histoire de la découverte de la Photographie», che «annota ancora l'Albertotti (3) - «asserì, in seduta, essere gli unici esemplari che egli conosceva in Francia». Così il nostro scienziato credette opportuno di «lasciarne in omaggio un paio all'Istituto fotografico di Francia», che lo ringraziò vivamente. Comunque, di questi due esemplari, lasciati all'Istituto (non meglio precisato, ma dovrebbe trattarsi della «Société Française de Photographie») l'Albertotti ricavò le copie fotografiche, che pubblichiamo per la prima volta, assieme agli altri calotipi inviati da Talbot a G.B. Amici, in questa monografia, che vuole anche essere una occasione per ricordare il contributo di alcuni studiosi modenesi, come Giambattista Amici, Giuseppe Albertotti, Carlo Bonacini, alla conoscenza e allo sviluppo della scienza fotografica, e uno stimolo all'analisi della loro opera, perlopiù dispersa in pubblicazioni non sempre facili da rintracciare, ma che è indispensabile recuperare, per far riemergere un settore della fotografia, quello scientifico, troppo spesso dimenticato, al fine di comprendere meglio i significati e le possibilità espressive del linguaggio fotografico.

Italo Zannier

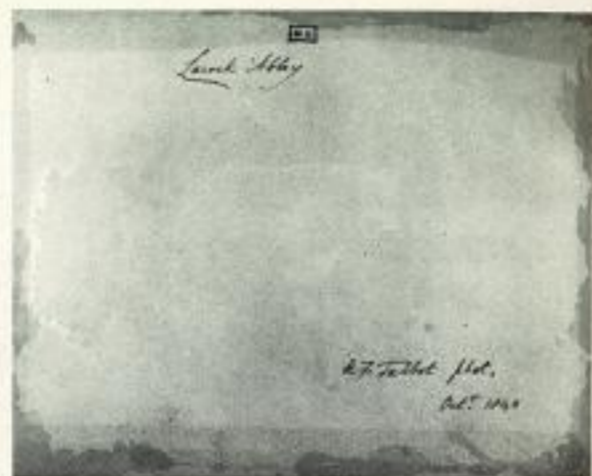


Dimensioni dell'immagine, centimetri 11,1 x 11,9. Sul retro, in alto al centro, «Figure in the hall at Lacock Abbey», in basso a destra «H.F. Talbot phot. 1840», sotto la firma «done without sunshine».

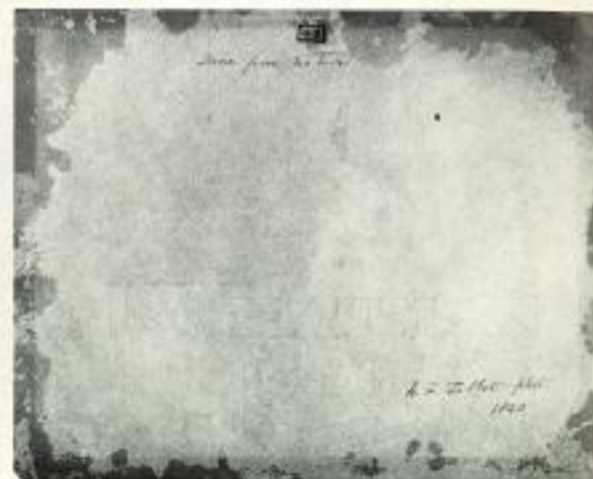


Dimensioni dell'immagine, centimetri 12,9 x basso 8,5 alto 12,2. Sul retro, in alto al centro, «Cloister of Lacock Abbey», in basso a destra «H.F. Talbot phot. 1840».

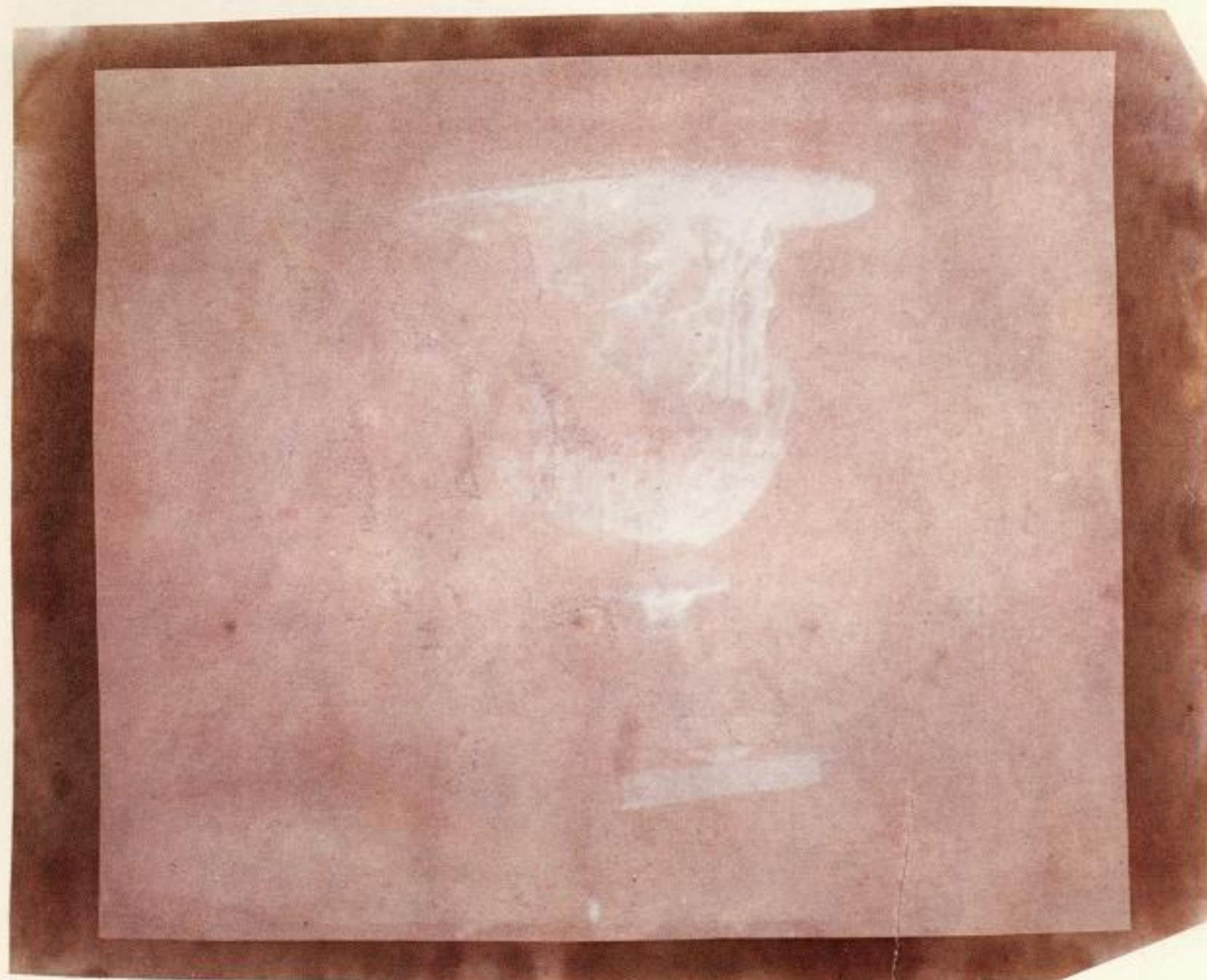
1012
27 2010



Dimensioni dell'immagine, centimetri
21,4 x 15,3 parte più alta, parte più bassa
14,5. Sul retro «Lacock Abbey», in alto
al centro «H.F. Talbot», in basso a destra
«oct. 1840».



Dimensioni dell'immagine, centimetri
21 x 16,8. Sul retro in alto al centro
«Scene from nature», in basso a destra
«H.F. Talbot phot. 1840»



Dimensioni dell'immagine centimetri 19,4 x 16,7. Sul retro, in alto
al centro «Urne éclairée d'en bas», in basso a destra sigla «H.F.T.
1840»





Dimensioni dell'immagine centimetri 9,4 x 19,9. Sul davanti, in basso a destra, «Patroclus», dietro in alto al centro «Patroclus»



Dimensioni dell'immagine centimetri 19 x 15,8. Sul retro, in alto al centro, «Napoleon», in basso a destra «H.F. Talbot phot.»



Dimensioni dell'immagine, centimetri
18,2×22,3. Sul davanti, in basso a
destra, sigla «H.F.T.»

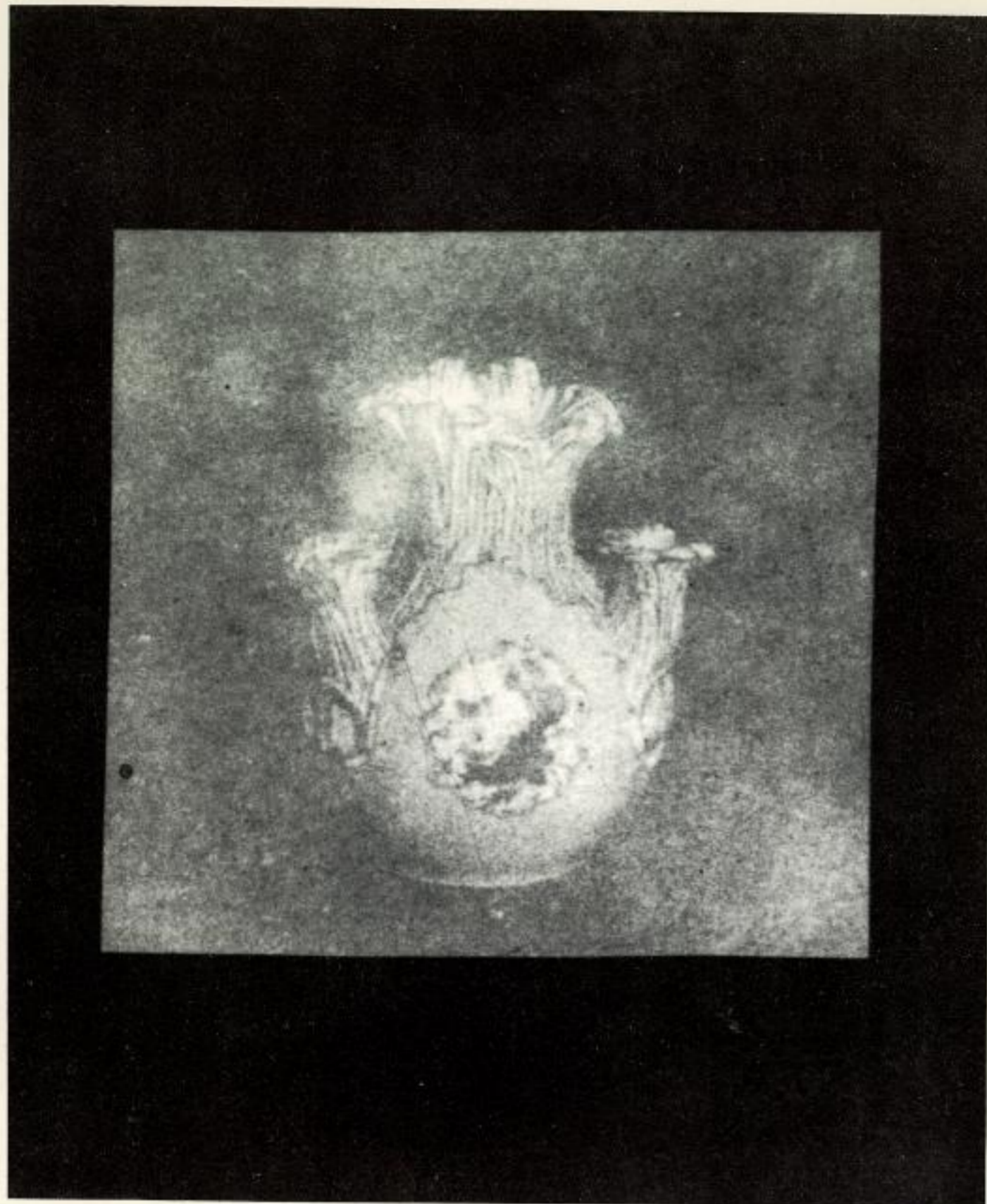


Dimensioni dell'immagine, centimetri
18,2×22,6. Sul retro sigla, in basso a
destra «H.F.T.» in alto a destra, a
matita, sigla «7/6».

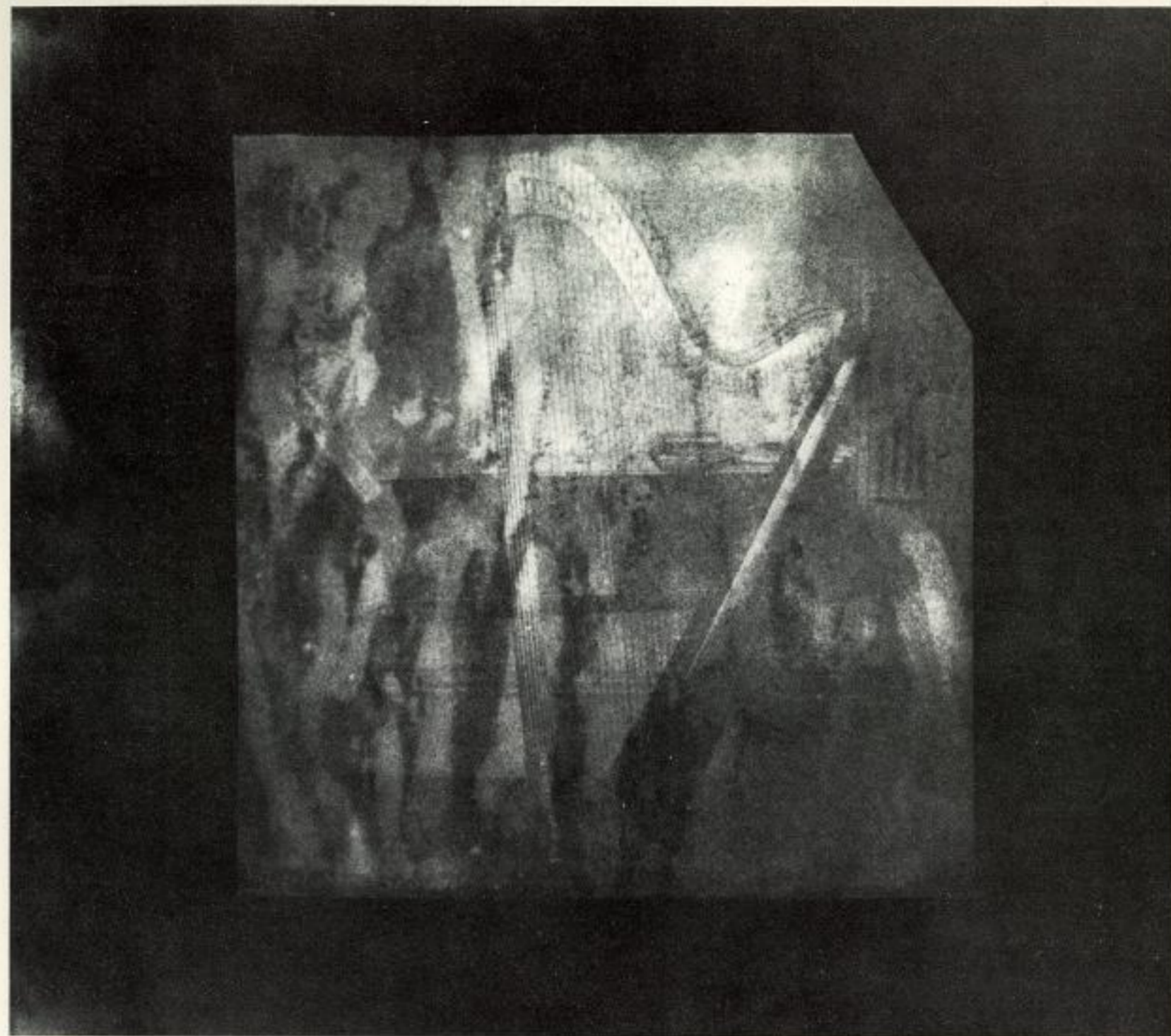


Dimensioni dell'immagine, centimetri 16,3×20,6. Sul retro, in
basso, la firma «H.F. Talbot 1840».



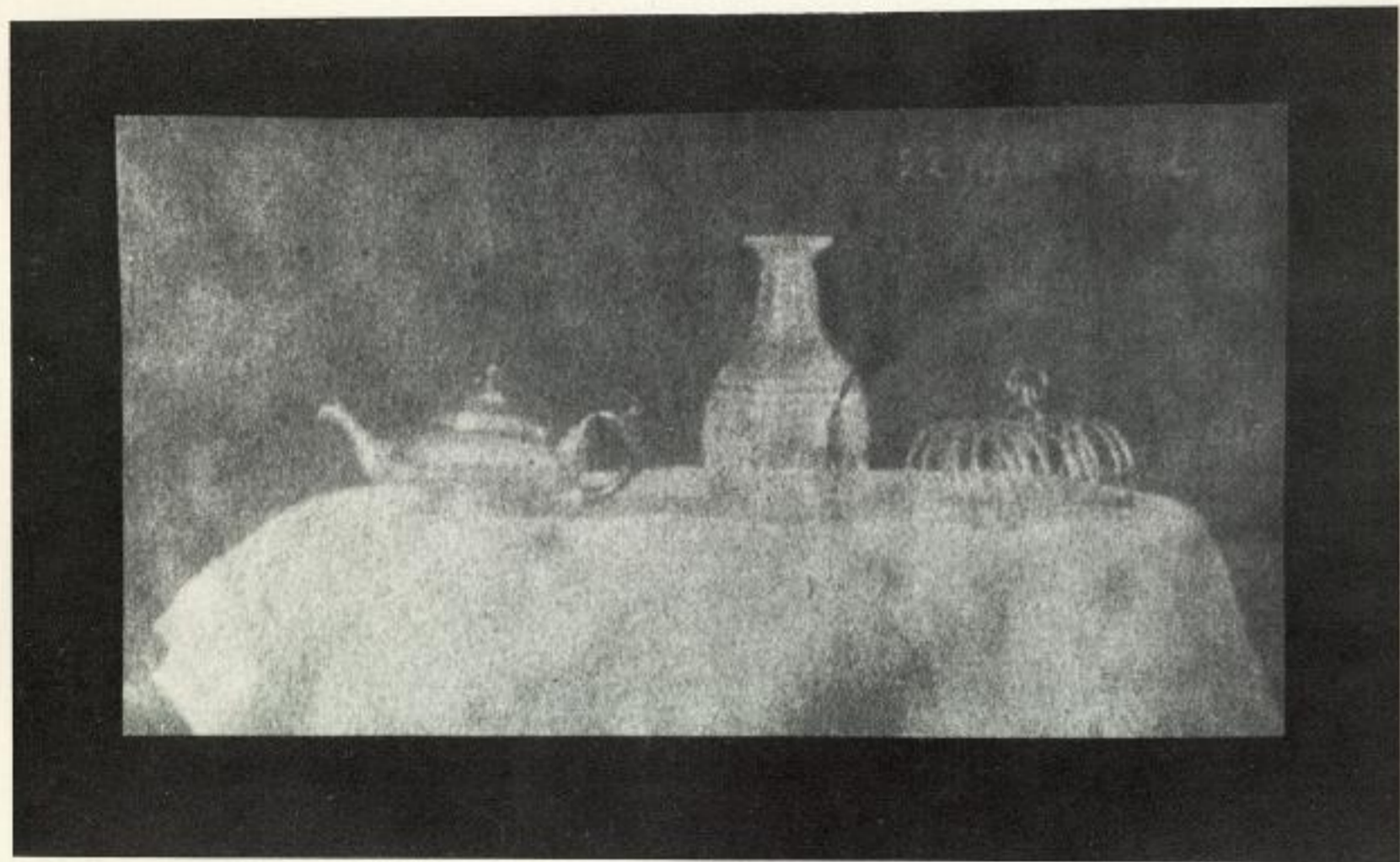


Dimensioni dell'immagine centimetri $7,1 \times 6 \times 3$. In basso a destra, davanti sulla cornice sigla «H.F.T.»

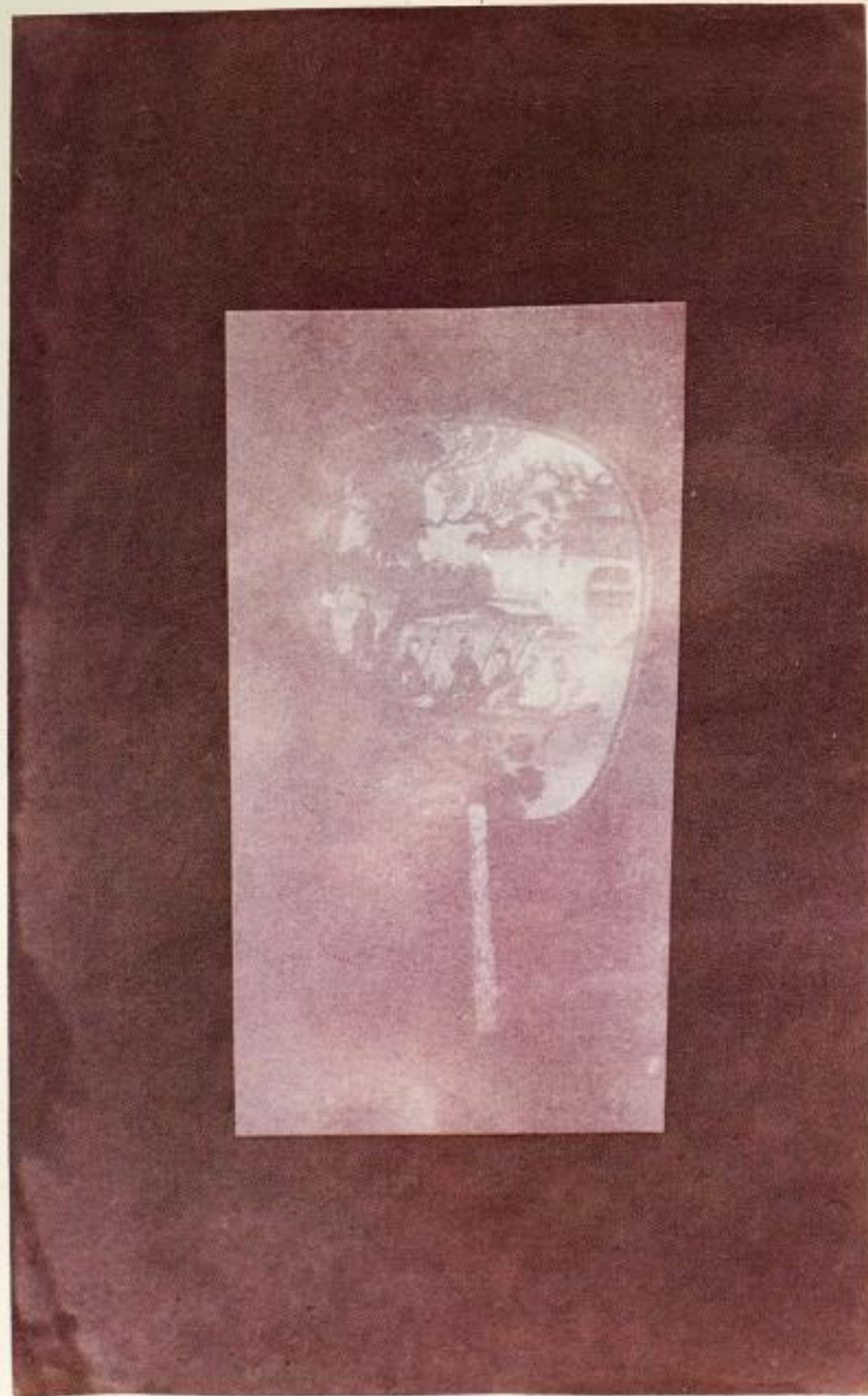


Dimensioni dell'immagine, centimetri $13,2 \times 12,6$. Sul retro, in alto al centro scritta «D'apres nature», in basso a destra scritta «H.F. Talbot 1840»



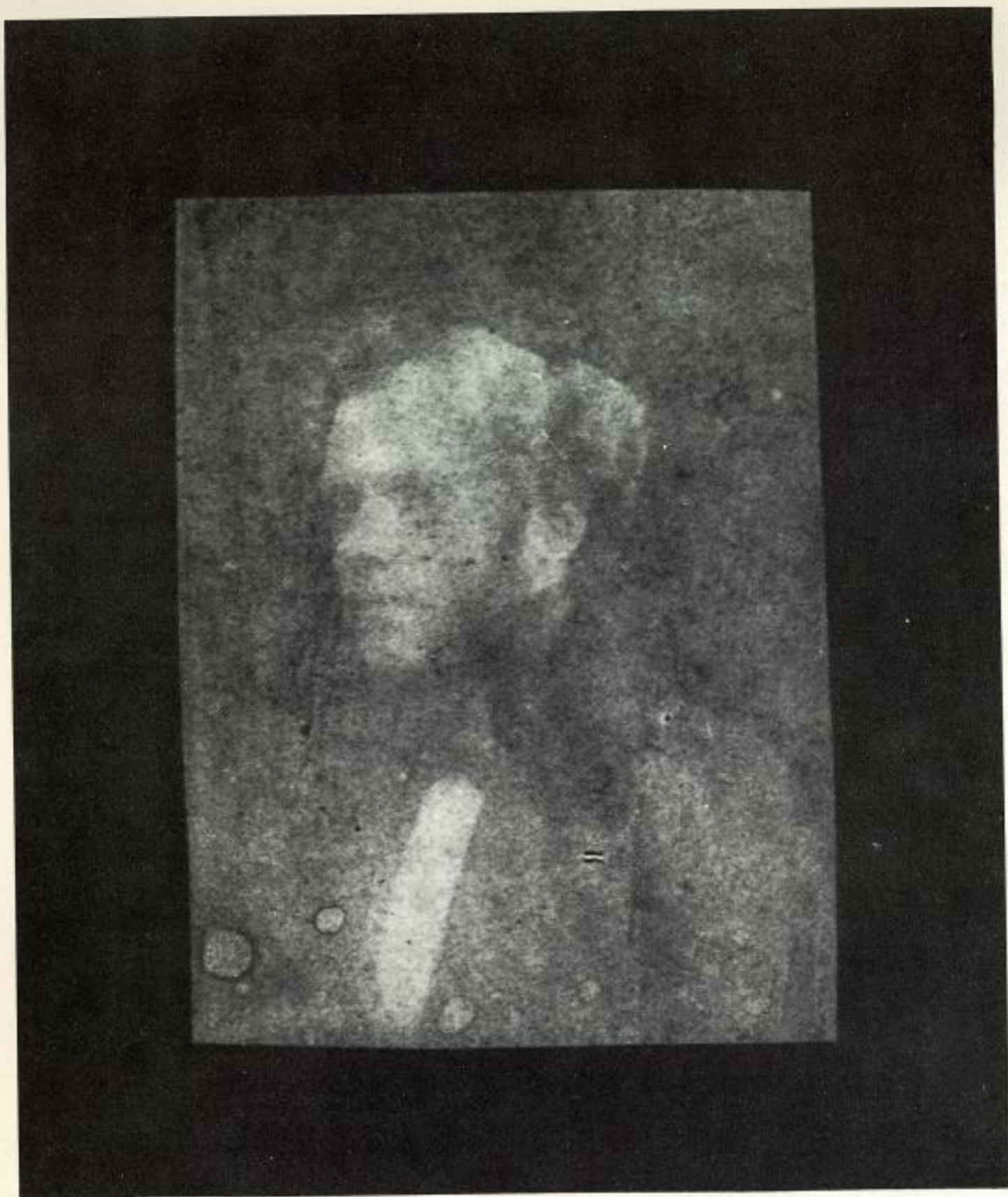


Dimensioni dell'immagine, centimetri 10,7×5,9.

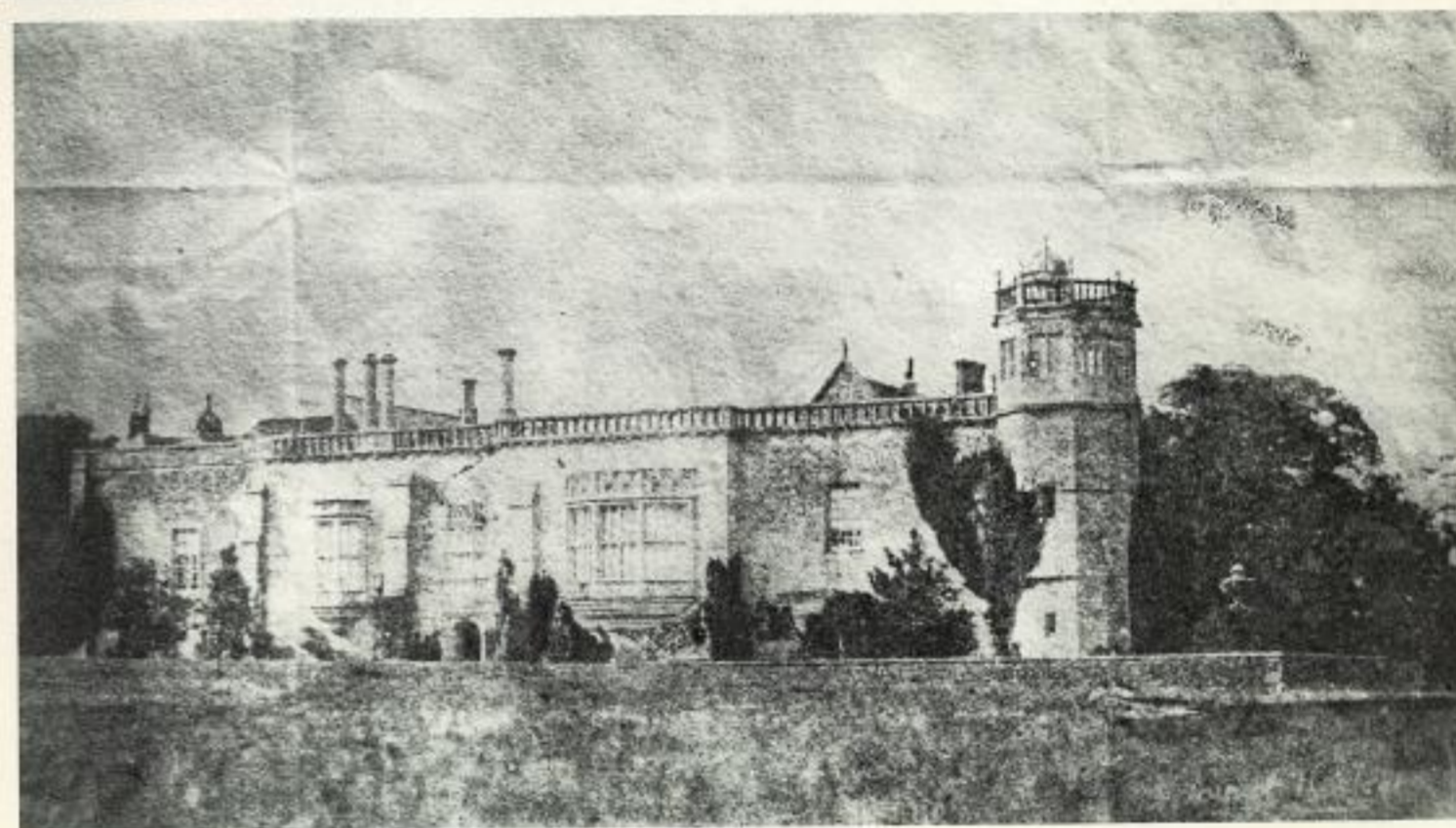
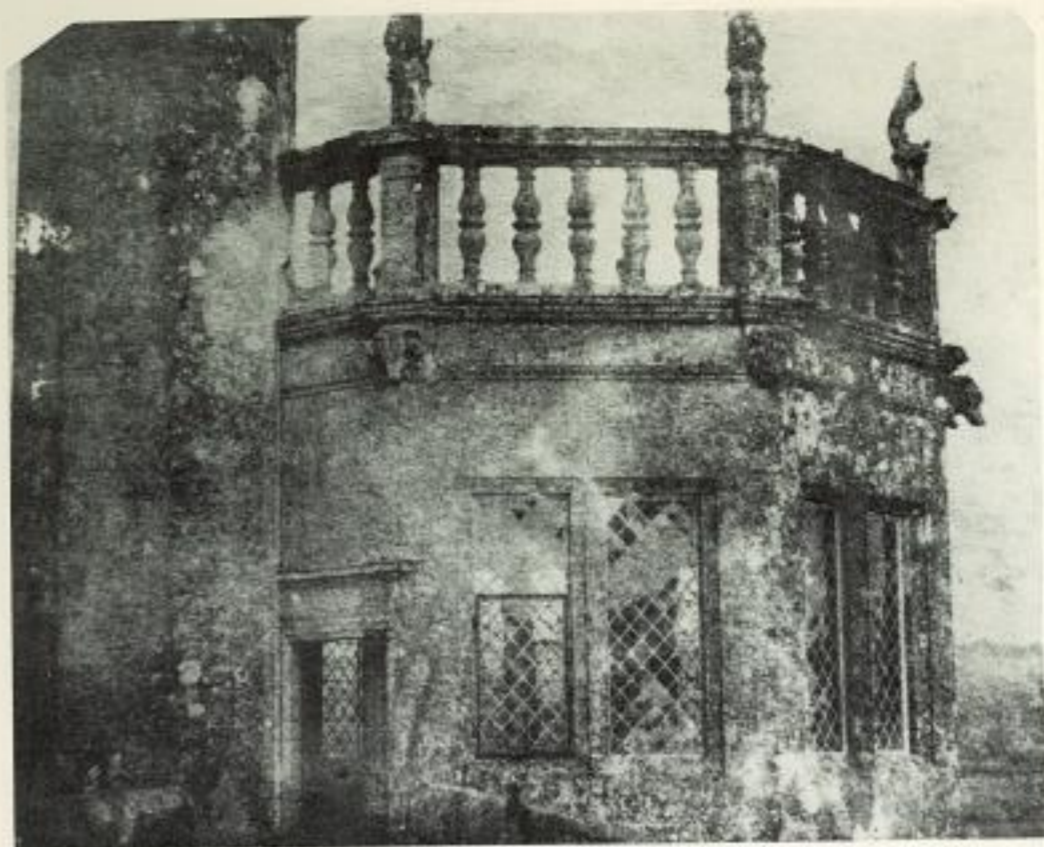


Dimensioni dell'immagine, centimetri 10,8×5,8. Sul retro, in alto al centro, «a chinese screen», in basso a destra «H.F. Talbot 1840»





Dimensioni dell'immagine, centimetri 6,1 x 8,2. Sul retro, non di mano di Talbot, note in italiano «dalla cognata Maria 15/12/1900 prima prova fotografica inviata da Talbot a G.B. Amici»



Riproduzioni in lastre 13 x 18; eseguite per Albertotti, prima dell'invio in Francia degli originali, avvenuto nel 1924.



I calotipi di Talbot a Modena

Circa un anno fa, consultando i cataloghi della Biblioteca Estense, di Modena, alla voce fotografia, mi sono imbattuto in una piccola pubblicazione del Prof. Albertotti dal titolo «Disegni fotogenici di Fox Talbot e Giovambattista Amici 1840-41 e corrispondenza Amiciana». Dalla lettura di questo volumetto ho appreso la storia di uno scambio di corrispondenza, lettere e «Prove fotografiche», avvenuta fra Talbot e Amici e conservate nel carteggio Amiciano, depositato dall'Albertotti stesso presso la Biblioteca dell'Università di Modena ed in seguito nella biblioteca Estense. Infatti la Biblioteca Estense, biblioteca di istituzione ducale, ha riunito e inglobato i fondi liberati dall'Ateneo modenese creando un unico Istituto che, per l'importanza storica dei testi conservati e il costante arricchimento del suo patrimonio, costituisce uno dei più ricchi elementi della rete degli istituti bibliografici statali. La cura posta nella conservazione dei materiali da parte della Biblioteca stessa mi hanno consentito di avere fra le mani, in breve tempo, un fascicolo rilegato in marocchino rosso, che conteneva 19 fra 21 calotipi inviati da Talbot ad Amici.

A questo punto il racconto avrebbe potuto interrompersi con la consegna del volumetto al personale della biblioteca, ma la storia ha un suo significativo sviluppo, all'interno della qualificata attività svolta, nel settore della fotografia, dell'Amministrazione comunale. L'Amministrazione comunale di Modena svolge in questo campo, da anni, una specifica attività che si è concretizzata principalmente su due linee di intervento: 1) la creazione di una galleria fotografica come sezione staccata della locale Galleria Civica 2) la promozione di un'attività di stimolo e coordinamento a livello di gruppi, circoli e mondo della scuola

interessati al discorso fotografico. La galleria fotografica, con una frequenza quasi mensile, presenta mostre che hanno lo scopo di proporre ad un pubblico, il più vasto possibile, i complessi aspetti della fotografia.

Autori, rassegne storiche, esperienze estetiche, realtà analizzate dallo strumento fotografico, vengono presentate con un corredo esplicativo che rende la loro lettura accessibile a tutti.

L'altra attività ha invece l'ambiziosa intenzione di qualificare l'interesse sempre più diffuso per la fotografia su un piano che riscatti l'uso di questo mezzo da una utilizzazione esclusivamente d'evasione, stimolata da un mercato il cui interesse è chiaramente soltanto quello di incentivare consumi. Per questo l'Amministrazione si propone come momento di coordinamento di gruppi, operatori e singoli interessati, fornendo possibilità di incontro con esperti e studiosi, organizzando corsi, proponendo temi di lavoro legati alla realtà ed ai problemi del territorio, della città.

In accordo con la direzione della Biblioteca Estense, si è incaricato uno studioso della fotografia, Italo Zannier, di esaminare questi e altri materiali conservati nel carteggio dell'Amici, allo scopo di ricostruire la loro precisa collocazione nel quadro generale della storia della fotografia. Contemporaneamente

l'Amministrazione comunale, sempre in collaborazione con la Biblioteca Estense si è posta il problema della divulgazione di questi importanti e inediti materiali. A tal fine si è deciso l'utilizzazione di due diversi strumenti: da una parte la collaborazione con una rivista fotografica di importanza internazionale, dall'altra la realizzazione di una mostra finalizzata, non solo alla presentazione dei calotipi, ma anche alla ricostruzione di un momento della storia locale collegata alle vicende scientifiche e culturali europee, viste attraverso le figure, i rapporti e gli interessi di due emblematiche figure di scienziati dell'ottocento quali Henry Fox Talbot e Giovan Battista Amici. Ci è sembrato giusto presentare in questo quadro anche l'opera di un altro insigne modenese, Carlo Bonacini, che, sul finire del secolo scorso condusse ricerche nel campo della fotografia a colori.

Oscar Goldoni
Ufficio Grafica e Audiovisivi
del Comune di Modena



Prima lettera di Talbot scritta a G.B. Amici, 19/3/1822



Lettera di Talbot a G.B. Amici 30/10/1840

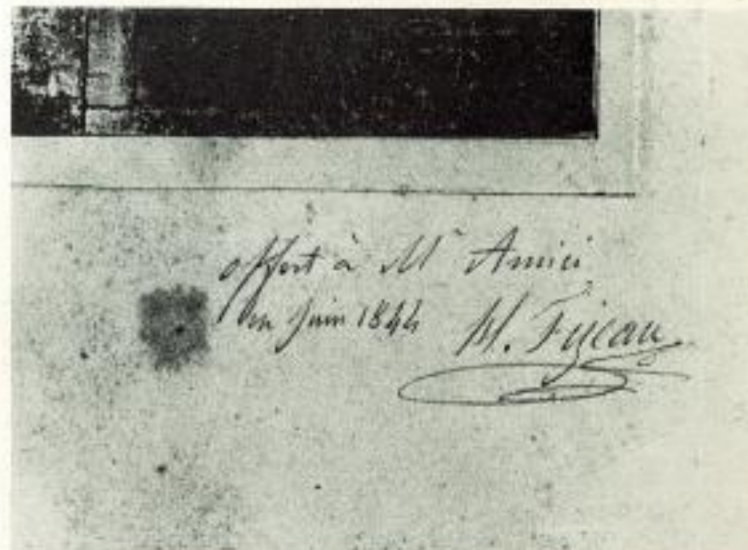


Lettera dall'Hotel Royal, spedita in occasione della visita di Talbot a Modena



Stampa ad inchiostro

Esemplari di stampa ad inchiostro, ottenuti da Fizeau, tramite il suo processo di incisione diretta dai dagherrotipi. Raccolta Amici, Biblioteca Estense, Modena. Il busto è del 1841, il portale, come si nota dalla scritta, del 1844.



Conservazione e catalogazione

È avvenimento recente, quanto occasionale, il fortunato ritrovamento di 19 calotipi di Fox Talbot nel carteggio di Giovan Battista Amici che si conserva presso la Biblioteca Estense di Modena.

Si tratta quasi di una scoperta perché questi eccezionali documenti non sono segnalati agli studiosi in modo particolare con cataloghi speciali. Essi si trovano in un carteggio di due scienziati, l'Amici e il Talbot, pur essendo materiale del tutto anomalo rispetto alla normale documentazione esistente in una Biblioteca, sia pure di conservazione.

Al legittimo orgoglio del Bibliotecario di custodire testimonianze rare e forse uniche, appartenenti ai primordi della fotografia moderna e di poter partecipare con contributi così alti alla mostra dell'illustre inventore del processo «Calotype», si associa la inquietante domanda di chi, presa coscienza del valore storico e scientifico di questi documenti, si chiede se essi siano bene conservati in una semplice cartella o in una semplice custodia di cartone, che cosa bisognerebbe fare per preservarli da danni irreparabili e per conservarli per il futuro. L'inesperto in materia si chiede se basti una semplice velina a separare e a proteggere i calotipi o le lastre impressionate quasi un secolo e mezzo fa, se gli stessi valori di temperatura, di umidità che sono ottimali per i libri, non danneggino questo materiale che ha caratteristiche sue specifiche e del tutto particolari.

In un secondo momento, anche risolvendo in maniera ottimale il problema della conservazione, si pone quello della catalogazione e di questo e di materiale simile, come le raccolte

e i fondi di fotografie, e della successiva informazione. È lecito infatti supporre che appunto perché la catalogazione in materia è quasi inesistente e l'informazione è di conseguenza lacunosa quando non manchi del tutto, in altre Biblioteche, Istituti di cultura, presso altre raccolte, esistano ancora documenti così rari ed eccezionali. Se è giusto e d'obbligo conservare religiosamente i preziosi codici miniati o i primi esemplari che uscirono dai torchi di Gutenberg, è altrettanto giusto ed obbligatorio salvare dall'incuria degli uomini e dai guasti del tempo documenti altrettanto preziosi ed unici, che stanno alla base di un'invenzione la quale accennata fin da Aristotele, intuita e perfezionata da Leonardo, trovò il suo deciso avvio nel secolo XIX con Daguerre e la definitiva soluzione con Fox Talbot.

La sensibilizzazione per la materia è crescente, ma quello di cui il bibliotecario ha urgente bisogno è di esperti, che lo aiutino e lo consiglino per la conservazione più adeguata, dell'istituzione di fototeche che si propongano sia la conservazione che la consultazione del materiale quale pubblico servizio, a documentazione, attraverso le immagini, della cultura e della civiltà di un'area geografica; della fissazione di criteri di classificazione e cataloghi speciali (oggi inesistenti), che prendano in considerazione quei fondi fotografici cui finora non si è data soverchia importanza e quegli unici che li compongono. Infatti è impensabile applicare alle fotografie le norme per la catalogazione degli stampati, che hanno ben pochi rapporti con la matrice tipografica, mentre le fotografie, o meglio i positivi, conservano strette relazioni con le loro matrici, i negativi, con la conseguenza che, se tutte le copie di un libro sono identiche, ciò non avviene per le fotografie, per le manipolazioni cui possono essere sottoposte in sede di stampa. La catalogazione dovrà dunque farsi sulla matrice, il negativo, o sulla copia, il positivo? E questo non è che il primo dei tantissimi problemi che stanno alla base della catalogazione dei fondi fotografici, perché essi diano all'informazione quel giusto ed essenziale contributo culturale fatto di immagini, oggi essenziali quanto le parole.

Ernesto Milano
direttore della Biblioteca Estense
di Modena

Biografie

GIOVAN BATTISTA AMICI (1786-1863)

Giovan Battista Amici nasce a Modena il 25 marzo 1786 da una ricca famiglia borghese. Il padre è funzionario presso il Ministero delle Finanze del Ducato Estense. Precoce negli studi, consegue nel 1808 la laurea in Ingegneria presso l'Università di Bologna, dopo appena pochi mesi di frequenza. Rientrato a Modena si inserisce nel Liceo del Panaro, dapprima come supplente, poi come professore, ed infine come Reggente del Liceo stesso.

Dopo la restaurazione del Ducato Estense, nel 1815, a G.B. Amici viene affidata la cattedra di Geometria e Trigonometria presso l'Università modenese. Nel 1825, a riconoscimento del suo meriti scientifici, viene sollevato dai compiti dell'insegnamento e gli viene conferita una carica onorifica presso il Ministero sui progressi delle scienze fisiche e matematiche.

Ormai da anni Amici è scienziato universalmente conosciuto, i suoi laboratori privati, realizzati senza economia di mezzi, sono meta di visita da parte dei personaggi illustri che si trovano a passare sul territorio ducale. Duchi, Principi e regnanti italiani e stranieri sono attratti in quei luoghi di studio dal fascino di vedere l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande.

Al di là di questi rapporti di rappresentanza, all'Amici si rivolgono scienziati di tutto il mondo che devono, ai suoi studi sull'ottica, enormi miglioramenti a strumenti d'indagine, i principali al microscopio

e al telescopio, che rendono possibile un approfondimento delle conoscenze nel campo dell'astronomia e delle scienze naturali.

Ma oltre che meccanico ed ottico G.B. Amici è matematico, astronomo, e fisiologo; il suo ingegno, ad un tempo speculativo e pratico, lo porta in questi due ultimi campi, ed utilizzando gli strumenti da egli stesso ideati, a importanti ricerche, che chiariranno la meccanica della riproduzione vegetale, a scoprire le ragioni delle malattie di alcune piante estremamente utili alla vita dell'uomo quali la vite, il frumento, il gelso. Nel 1831 viene nominato ministro alla Pubblica Istruzione di un Governo provvisorio instauratosi dopo una nuova soppressione del Ducato di Modena e Reggio, e di conseguenza, alla ennesima restaurazione del Governo ducale, si trasferisce a Firenze come astronomo al Museo di Fisica e Storia naturale della città, col titolo anche di professore d'astronomia all'Università di Pisa. Nel 1859, a seguito della caduta del Granducato di Toscana, viene sospeso da queste cariche col semplice incarico di Osservazioni microscopiche presso il citato Museo fiorentino di Fisica e Storia Naturale. Muore a Firenze il 10 aprile 1863.



Giovan Battista Amici

GIUSEPPE ALBERTOTTI (1851-1936)

Giuseppe Albertotti nasce a Calamandra, in provincia di Alessandria, il 24 luglio 1851. Compie gli studi universitari a Torino e consegue la laurea in medicina. Nel 1875 sceglie la specializzazione in oculistica.

A coronamento di tutto questo, nel 1885 vince i concorsi per due cattedre, entrambe di oculistica, una a Modena e una a Messina. Il nostro sceglie Modena e da questo momento alterna presso l'Ateneo modenese e quello padovano, l'insegnamento, lo studio e la pratica clinica.

Numerosi sono gli scritti, frutto di approfonditi studi nel campo specifico dell'oculistica e della sua tecnica chirurgica, ma, forse più numerosi, sono i saggi, anche brevissimi, che Albertotti lascia a testimonianza di interessi vasti e multiformi, sempre però visti in chiave, per così dire, «oftalmica». E così abbiamo comunicazioni accademiche, articoli, monografie brevi e noticelle su: «A proposito della lente convessa di Leone X», «Visioni endotiche nel Notturmo di Gabriele D'Annunzio», «Una pretesa divinazione dantesca sul fatto dell'accomodamento del cristallino», ecc. La cura e l'abitudine alla minuta consacrazione accademica lo spingono a raccogliere e a redigere il regesto del carteggio di Giovan Battista Amici, uno degli ingegni più vivi dell'Università modenese, regesto e conservazione che hanno consentito alle «prove fotografiche» di Talbot di non essere disperse.

CARLO BONACINI (1867-1944)

Carlo Bonacini nasce a Modena il 15 agosto 1867, laureatosi presso la Normale di Pisa nel 1888, dal 1906 al 1934 svolge un'importante attività di studio e di insegnamento presso l'Ateneo modenese. Prima fu direttore dell'Osservatorio geofisico, poi incaricato del corso di matematiche per chimici e naturalisti, ed infine docente di fisica terrestre. Carlo Bonacini portò a termine numerose ricerche geofisiche e meteorologiche e si occupò di Storia della scienza. I suoi studi più importanti restano però quelli riguardanti la fotografia a colori, i primi risalenti agli ultimi anni del

secolo scorso raccolti in oltre una ventina di pubblicazioni. È da ricordare, inoltre, che fin dal 1903 affrontò con esperienze sistematiche il problema della audiovisione stereofonica. Mori a Modena nel gennaio del 1944.

bibliografia;

- (1) Giacomo Caneva: «Della fotografia» - Roma - Tipografia Tibertina - 1855 (archivio I.Z.)
- (2) «Daguerrotipo, scoperta ottico-pittorica, ecc.» (descrizione del procedimento) Bologna-Nobili & Comp. 1839 - Macedonio Melloni: «Relazione intorno al dagherrotipo» (lettera all'Accademia delle Scienze di Napoli) 12-nov. 1839 - Tip. Porcelli Napoli-1839 - «Historique et description des procédés du Daguerreotype» ed. Bouff-Genova-1839.
- (3) Giuseppe Albertotti: «Disegni fotografici comunicati da Fox Talbot a G.B. Amici (1840-41) e corrispondenza Amiciana» in «Atti della Società Italiana di Oftalmologia» Congresso 1925-Tipografia delle Scienze - Roma-1926
- (4) Raymond Lécuyer: «Histoire de la photographie» S.N.E.P. Illustration Paris- 1945.
- (5) Josef Maria Eder: «Handbuch der Photographie» - Knapp-Verlag-Halle, 1932
- (6) William Henry F. Talbot: «The Pencil of Nature»-Longman, Brown, Green and Longmans. London - 1844
- (7) Beaumont Newhall: «L'immagine latente» Zanichelli - Bologna - 1969
- (8) Ando Gilardi: «Storia sociale della fotografia» Feltrinelli - Milano 1977

inoltre:

- Helmut and Alison Gernsheim: «The History of photography 1865-1914» Mc Graw-Hill Book Company-New York-1969
- Peter Pollak: «Storia della fotografia» Garzanti-Milano 1959
- Aaron Scharf: «Art and Photography» Penguin Books-1968
- André Jammes: «William H. Fox Talbot» -Bücher-Lucerna- 1972
- AA.VV.: «William Henry Fox Talbot-1800-1877» Science Museum -London-1977
- D.B. Thomas: «The First Negatives» A Science Museum Monograph-London 1964
- D.B. Thomas: «Caremas» Science Museum-London- 1966

© copyright Editphoto 1978
via degli Imbriani 15 - 20158 Milano
finito di stampare
nel mese di aprile 1978
dalla tipografia Elegraf di
Settimo Milanese
impianti: Linea S.r.l.

I materiali pubblicati in questa monografia sono parte di
una mostra organizzata dal Comune di Modena
in collaborazione con la Biblioteca Estense
La mostra si apre sabato 13 maggio presso la sala
della Biblioteca Poletti, Palazzo dei Musei.

supplemento a «Fotografia Italiana» n° 237 - maggio 1978
Direttore: Lanfranco Colombo; responsabile: Alessandro Pasquali
Progettazione grafica ed impaginazione di Beppe Preti
Redazione: Edo Prando, Angelo Schwarz.

William Henry Fox Talbot, nasce a Meibury, nel Dorsetshire (Gran Bretagna) l'11 febbraio 1800.

Compie studi matematici al Trinity College di Cambridge, dove si laurea nel 1821.

Per vari anni si è dedicato alle scienze più disparate, dalla botanica all'archeologia, ma il suo nome è legato soprattutto all'invenzione della fotografia (calotipia) che realizza (indipendentemente da Niépce, Daguerre e Bayard) nel 1834 e rende nota nel gennaio 1839.

Nel 1844 pubblica «The Pencil of Nature», che è il primo libro illustrato con fotografie, sia pure incollate; un anno dopo stampa un secondo libro: «Sun Pictures in Scotland».

Ha compiuto importanti ricerche, in vari settori della fotografia: colore, raggi «invisibili», istantaneità, riproduzione e stampa (fotogliptia), ecc.

Muore nella sua residenza di Lacock Abbey, il 17 settembre 1877.

BIBLIOTECA
UNIVERSITARIA

MOS

1

Sala di Cons